

[1.XVIII.] Tacevasi, dette queste parole, il Magnifico, e gli altri medesimamente si tacevano, aspettando quello che mio fratello recasse allo 'ncontro, il quale incontanente in questa guisa rispose: - Debole e arenoso fondamento avete alle vostre ragioni dato, se io non m'inganno, Giuliano, dicendo, che perché le favelle si mutano, egli si dee sempre a quel parlare, che è in bocca delle genti, quando altri si mette a scrivere, appressare e avvicinare i componimenti, con ciò sia cosa che d'esser letto e inteso dagli uomini che vivono si debba cercare e procacciare per ciascuno. Perciò che se questo fosse vero, ne seguirebbe che a coloro che popolarosamente scrivono, maggior loda si convenisse dare che a quegli che le scritture loro dettano e compongono più figurate e più gentili; e Virgilio meno sarebbe stato pregiato, che molti dicatori di piazza e di volgo per avventura non furono, con ciò sia cosa che egli assai sovente ne' suoi poemi usa modi del dire in tutto lontani dall'usanze del popolo, e costoro non vi si discostano giamai. La lingua delle scritture, Giuliano, non dee a quella del popolo accostarsi, se non in quanto, accostandovisi, non perde gravità non perde grandezza; che altramente ella discostare se ne dee e dilungare, quanto le basta a mantenersi in vago e in gentile stato. Il che avviene per ciò, che appunto non debbono gli scrittori por cura di piacere alle genti solamente, che sono in vita quando essi scrivono, come voi dite, ma a quelle ancora, e per avventura molto più, che sono a vivere dopo loro: con ciò sia cosa che ciascuno la eternità alle sue fatiche più ama, che un breve tempo. E perciò che non si può per noi compiutamente sapere quale abbia ad essere l'usanza delle favelle di quegli uomini, che nel secolo nasceranno che appresso il nostro verrà, e molto meno di quegli altri, i quali appresso noi alquanti secoli nasceranno; è da vedere che alle nostre composizioni tale forma e tale stato si dia, che elle piacer possano in ciascuna età, e ad ogni secolo, ad ogni stagione esser care; sí come diedero nella latina lingua a' loro componimenti Virgilio, Cicerone e degli altri, e nella greca Omero, Demostene e di molt'altri ai loro; i quali tutti, non mica secondo il parlare, che era in uso e in bocca del volgo della loro età, scriveano, ma secondo che pareva loro che bene lor mettesse a poter piacere più lungamente. Credete voi che se il Petrarca

Taceva, dette queste parole, il Magnifico, e gli altri medesimamente tacevano, aspettando quello che mio fratello rispondesse, il quale incontanente in questa guisa rispose: - Debole e arenoso fondamento avete alle vostre ragioni dato, se io non m'inganno, Giuliano, dicendo, che perché le favelle mutano, si devono sempre a quel parlare, che è in bocca della gente, quando qualcuno si mette a scrivere, appressare e avvicinare i componimenti, poiché d'esser letto e inteso dagli uomini che vivono deve cercare e procacciare ciascuno. Perciò che se questo fosse vero, ne seguirebbe che a coloro che popolarosamente scrivono, maggior lode si converrebbe dare che a quelli che le scritture loro dettano e compongono più figurate e più gentili; e Virgilio meno sarebbe stato pregiato, che molti dicatori di piazza e di volgo per avventura non furono, anche se egli assai sovente nei suoi poemi usa modi del dire in tutto lontani dalle usanze del popolo, e costoro non se ne discostano giammai. La lingua delle scritture, Giuliano, non deve a quella del popolo accostarsi, se non in quanto, accostandovisi, non perde gravità non perde grandezza; che altrimenti ella discostare se ne deve e dilungare, quanto le basta a mantenersi in vago e in gentile stato. Il che avviene per ciò, che appunto non debbono gli scrittori por cura di piacere alla gente solamente, che è in vita quando essi scrivono, come voi dite, ma a quella ancora, e per avventura molto più, che si trova a vivere dopo loro: poiché ciascuno la eternità alle sue fatiche più ama, che un breve tempo. E perciò che non si può per noi compiutamente sapere quale abbia ad essere l'usanza delle favelle di quegli uomini, che nel secolo nasceranno che appresso il nostro verrà, e molto meno di quegli altri, i quali appresso noi alquanti secoli nasceranno; è da curare che alle nostre composizioni tale forma e tale stato si dia, che elle piacer possano in ciascuna età, e ad ogni secolo, ad ogni stagione esser care; sí come diedero nella latina lingua ai loro componimenti Virgilio, Cicerone e degli altri, e nella greca Omero, Demostene e molt'altri ai loro; i quali tutti, non mica secondo il parlare, che era in uso e in bocca del volgo della loro età, scrivevano, ma secondo ciò che pareva loro che bene lor mettesse a poter piacere più lungamente. Credete voi che se il Petrarca

avesse le sue canzoni con la favella composte de' suoi popolani, che elle così vaghe, così belle fossero come sono, così care, così gentili? Male credete, se ciò credete. Né il Boccaccio altresí con la bocca del popolo ragionò; quantunque alle prose ella molto meno si disconvenga, che al verso. Che come che egli alcuna volta, massimamente nelle novelle, secondo le proposte materie, persone di volgo a ragionare traponendo, s'ingegnasse di farle parlare con le voci con le quali il volgo parlava, nondimeno egli si vede che in tutto 'l corpo delle composizioni sue esso è così di belle figure, di vaghi modi e dal popolo non usati, ripieno, che meraviglia non è se egli ancora vive, e lunghissimi secoli viverà. Il somigliante hanno fatto nelle altre lingue quegli scrittori, a' quali è stato bisogno, per conto delle materie delle quali essi scriveano, le voci del popolo alle volte porre nel campo delle loro scritture; sí come sono stati oratori e compositori di comedie o pure di cose che al popolo dirittamente si ragionano, se essi tuttavia buoni maestri delle loro opere sono stati. Quale altro giamai fu, che al popolo ragionasse piú di quello che fe' Cicerone? Nondimeno il suo ragionare in tanto si levò dal popolo, che egli sempre solo, sempre unico, sempre senza compagnia è stato. Simigliantemente avvenne di Demostene tra' Greci; e poco meno in quell'altra maniera di scrivere, d'Aristofane e di Terenzio tra loro e tra noi. Per la qual cosa dire di loro si può, che essi bene hanno ragionato col popolo in modo che sono stati dal popolo intesi, ma non in quella guisa nella quale il popolo ha ragionato con loro. Perché, se volete dire, Giuliano, che agli scrittori stia bene ragionare in maniera, che essi dal popolo siano intesi, io il vi potrò concedere non in tutti, ma in alquanti scrittori tuttavia; ma che essi ragionar debbano, come ragiona il popolo, questo in niuno vi si concederà giamai. Sono in questa città molti, e credo io che ne siano nella vostra ancora, i quali, orando come si fa dinanzi alle corone de' giudici, o altramente agli orecchi della moltitudine consigliando come che sia, truovano e usano molte voci nuove e per adietro dal popolo non udite, o ne dicono molte usate, ma tuttavia le pongono con nuovo sentimento, o ancora da altre lingue ne pigliano, per fare il loro parlare piú riguardevole e piú vago, le quali tuttavia sono dal popolo intese, o perché essi le dirivano da alcuna usata, o perché la catena delle voci, tra le quali elle son poste, le fa palesi.

avesse le sue canzoni con la favella composte dei suoi popolani, che elle così vaghe, così belle sarebbero come sono, così care, così gentili? Male credete, se ciò credete. Né il Boccaccio altresí con la bocca del popolo ragionò; quantunque alle prose ella molto meno si disconvenga, che al verso. Che sebbene egli qualche volta, massimamente nelle novelle, secondo le proposte materie, persone di volgo a ragionare ponendo, s'ingegnasse di farle parlare con le voci con le quali il volgo parlava, nondimeno si vede che tutto il corpo delle composizioni sue esso è così di belle figure, di vaghi modi e dal popolo non usati, ripieno, che meraviglia non è se egli ancora vive, e lunghissimi secoli vivrà. Il somigliante hanno fatto nelle altre lingue quegli scrittori, ai quali è stato necessario, per via delle materie delle quali essi scrivevano, le voci del popolo a volte porre nel campo delle loro scritture; sí come ci sono stati oratori e compositori di comedie o pure di cose che al popolo direttamente si rivolgono, se essi tuttavia buoni maestri delle loro opere sono stati. Quale altro giammai fu, che al popolo si rivolgesse piú di quello che fece Cicerone? Nondimeno il suo parlare di tanto si levò dal popolo, che egli sempre solo, sempre unico, sempre senza compagnia è stato. Similmente avvenne di Demostene tra i Greci; e poco meno in quell'altra maniera di scrivere, d'Aristofane e di Terenzio tra loro e tra noi. Per la qual cosa dire di loro si può, che essi bene si sono rivolti al popolo in modo che sono stati dal popolo intesi, ma non in quella guisa nella quale il popolo ha parlato con loro. Perché, se volete dire, Giuliano, che agli scrittori stia bene parlare in maniera, che essi dal popolo siano intesi, io ve lo potrò concedere non in tutti, ma in alquanti scrittori tuttavia; ma che essi parlar debbano, come parla il popolo, questo in nessuno vi sarà concesso giammai. Sono in questa città molti, e credo io che ne siano anche nella vostra, i quali, parlando come si fa dinanzi alle corone dei giudici, o altrimenti agli orecchi della moltitudine consigliando come che sia, trovano e usano molte voci nuove e in precedenza dal popolo non udite, o ne dicono molte usate, ma tuttavia le pongono con nuovo sentimento, o ancora da altre lingue ne pigliano, per fare il loro parlare piú ragguardevole e piú vago, le quali tuttavia sono dal popolo intese, o perché essi le derivano da qualcuna usata, o perché la catena delle voci, tra le quali elle son poste, le fa palesi.

Usano eziandio molti modi e molte figure del dire similmente nuove al volgo, e nondimeno per quelle cagioni medesime da esso intese. Il che, se nel ragionare osservato accresce dignità e grazia, quanto si dee egli osservare maggiormente nelle scritture? Oltre che infiniti scrittori sono, a' quali non fa mestiero essere intesi dal volgo; anzi essi lo rifiutano e scacciano dai loro componimenti, solamente ad essi i dotti e gli scienziati uomini ammettendo. Né questo solamente fanno nelle composizioni, che essi agli scienziati scrivono, ma in quelle ancora molte volte che dettano e indirizzano a' non dotti. Scrive delle bisogne del contado il mantovano Virgilio, e scrive a contadini, invitandogli ad apparar le cose di che egli ragiona loro; tuttavolta scrive in modo che non che contadino alcuno, ma niuno uomo piú che di città, se non dotto grandemente e letterato, può bene e compiutamente intendere ciò che egli scrive. Potrassi egli per questo dire che i libri dell'opere della villa di Virgilio non siano lo specchio e il lume e la gloria de' latini componimenti? Non è la moltitudine, Giuliano, quella che alle composizioni d'alcun secolo dona grido e autorità, ma sono pochissimi uomini di ciascun secolo, al giudizio de' quali, perciò che sono essi piú dotti degli altri riputati, danno poi le genti e la moltitudine fede, che per sé sola giudicare non sa dirittamente, e a quella parte si piega con le sue voci, a cui ella que' pochi uomini, che io dico, sente piegare. E i dotti non giudicano che alcuno bene scriva, perché egli alla moltitudine e al popolo possa piacere del secolo nel quale esso scrive; ma giudica a' dotti di qualunque secolo tanto ciascuno dover piacere, quanto egli scrive bene; ché del popolo non fanno caso. È adunque da scriver bene piú che si può, perciò che le buone scritture, prima a' dotti e poi al popolo del loro secolo piacendo, piacciono altresí e a' dotti e al popolo degli altri secoli parimente.

Usano anche molti modi e molte figure del dire similmente nuove al volgo, e nondimeno per quelle cagioni medesime da esso intese. Il che, se nel parlare osservato accresce dignità e grazia, quanto si deve ciò osservare maggiormente nelle scritture? Oltre che infiniti scrittori ci sono, ai quali non interessa essere intesi dal volgo; anzi essi lo rifiutano e scacciano dai loro componimenti, solamente ad essi i dotti e gli scienziati uomini ammettendo. Né questo solamente fanno nelle composizioni, che essi per gli scienziati scrivono, ma in quelle ancora molte volte che dettano e indirizzano ai non dotti. Scrive delle faccende del contado il mantovano Virgilio, e scrive per i contadini, invitandoli ad applicare le cose di cui egli parla loro; nondimeno scrive in modo che non solo nessun contadino, ma nessun uomo anche se di città, se non dotto grandemente e letterato, può bene e compiutamente intendere ciò che egli scrive. Si potrà per questo dire che i libri delle opere della villa di Virgilio non siano lo specchio e il lume e la gloria dei latini componimenti? Non è la moltitudine, Giuliano, quella che alle composizioni d'alcun secolo dona grido e autorità, ma sono pochissimi uomini di ciascun secolo, al giudizio dei quali, perciò che sono essi piú dotti degli altri reputati, dà poi la gente e la moltitudine fede, che per sé sola giudicare non sa direttamente, e da quella parte si piega con le sue voci, da cui ella quei pochi uomini, che io dico, sente piegare. E i dotti non giudicano che qualcuno bene scriva, perché egli alla moltitudine e al popolo possa piacere del secolo nel quale esso scrive; ma giudica che ai dotti di qualunque secolo tanto ciascuno debba piacere, quanto egli scrive bene; ché del popolo non fanno caso. È adunque da scriver bene piú che si può, perciò che le buone scritture, prima ai dotti e poi al popolo del loro secolo piacendo, piacciono altresí e ai dotti e al popolo degli altri secoli parimente.

Trascrizione in italiano moderno: Giorgio Cadorini